TRE PRECURSORI.

Il Tribuno: FELICE CAVALLOTTI.

L'anima, la fede e le battaglie di Felice Cavallotti.

Cavallotti! chi oggi si ricorda più di lui? chi rievoca, ancora, la sua nobile battaglia, durata vent'anni, per liberare l'Italia dal giogo d'alleanze in cui s'era lasciata cadere, e per fustigare tutti i ribaldi e i manutengoli delle diverse cricche governative? Chi rammenta quella splendida tradizione di lotta e di sacrificio che in lui s'incarnò e da lui prese vita, quelle innumeri schiere giovanili, che, come in una nuova italica primavera, con lui gridavano: «Avanti, avanti Italia, non tutta desti la bandiera ai venti»?... Oggi è silenzio ed oblio, intorno alla romita fossa di Dagnente, ove la sua spoglia fu composta dopo il tragico duello del 6 marzo 1898, e perfino i suoi correlligionari, coloro ai quali nella vita pubblica servi di sgabello il nome di «compagni di Cavallotti», dimenticano il tribuno, il poeta, il «bardo» invitto e glorioso....

Ma noi non lo dimentichiamo, noi sentiamo anzi che quest'ora di guerra è anche la sua ora, perchè se all'interno egli non ebbe per nemici che «i lenoni e i mercanti», all'estero la sua nemica inconciliabile fu l'Austria Imperiale. In quest'odio egli non ebbe mai incertezze né oscillazioni. Contro l'Austria aveva combattuto, giovane, nel 1866, e contro l'Austria fu spietato, inesorabile, in tutta la sua vita. L'Italia alleata della eterna concubatrice dei diritti umani, dello Stato che aveva riempito dei nostri martiri le sue carceri, o li aveva fatti penzolare dalle innumeri forche innalzate nelle nostre città a scorno e vergogna del nostro orgoglio nazionale; non era degna, per Lui, di chiamarsi Italia.

Dalle arene torride,
Da insanguinati piani
E dalle mude squallide,
E da esili lontani,
Dal solco maledetto
Onde il villan fuggì,
Dice un'Italia: — Aspetto,
Martiri, il vostro dì.

Or questo vaticinato «di dei martiri» è giunto, se è vero che il germe della guerra che combattiamo, è nelle guerre del Riscatto Nazionale, è nella dolorante storia di ieri, che da lui fu tutta vissuta, in una meravigliosa splendente giornata di pensiero e di azione.

Ricordate il suo verso?

Lottiam! questo è il destino
Che sul poeta incombe,
Finchè nel suo cammino
Mandò voce le tombe.

Lottiam! ecco dunque il suo motto, la sua parola d'ordine: e lottava con la satira, col giornale, con la spada, sicchè fu detto che i suoi pensieri «non avessero soltanto ali ma avessero anche mani». Non si scoraggiò mai, nè ebbe pregiudiziali o prevenzioni di sorta: repubblicano, aderì nel '73, appena entrato alla Camera, al programma legalitario di Bertani; avversario dei «consorti», combattette con eguale costanza la Sinistra, quando la vide deviare dalla buona strada; amico ed ammiratore di Crispi, insorse contro di lui quando la sua politica gli parve esiziale al Paese. *Il Paese*, ecco appunto ciò che Cavallotti adorava, al di sopra dei partiti, che per lui non avevano valore innanzi alla sovranità popolare.... Gli avversari, ch'egli ebbe sempre numerosissimi, crederono oltraggiarlo chiamandolo ambizioso, e Cavallotti, senza scuotersi, domandò loro:

... Se ambizione è questa
Di passare fra le umane perfidie e tra l'impronta
De le nequizie umane con la serena fronte,
Ai violenti in volto gettando la parola
Che il prepotente umilia, che l'oppresso consola;

Dire al fiacco: Ti leva! Pugnare pel giusto è bello!
Dire al tristo: Rispondimi, Cain, di tuo fratello!
E di lacrime terse, di maschere strappate
Superbo andar tra gli uomini, gridando: Amate amate!

In questi versi è tutto l'uomo: è il poeta civile, che risuscita schiere soavi e forti di militi dei generosi ideali; ed è l'uomo politico, l'incontaminato combattente per tutte le buone cause, per l'elevamento della Patria, per un avvenire di giustizia sociale.

Pochi, come lui, furono così vivamente e intensamente amati dal popolo, onde può dirsi, che vivente Cavallotti, non v'era una Estrema Sinistra parlamentare, sibiene un'Estrema Sinistra popolare, che traeva dalle moltitudini assetate di bene la sua ragione d'essere, e loro faceva sentire la buona parola del conforto e della speranza. Cavallotti — scrive il Momigliano — purificava le masse con lavaci di patriottismo. Come l'aquila mandata da Giove a rapir Ganimede, egli affermava le anime degli uditori, le sollevava al di fuori della morta gora della vita quotidiana, le inebriava di visioni epiche. E il popolo colpito, agitato, anelante, si sentiva soggiogato da lui, soffocava la sua voce tra gli applausi, e si levava quasi a tumulto, amando, odiando, fremendo con lui. Quest'era Cavallotti.

**«Un biondo spettro at-
tende...»**

«Libertà e Unità!» in queste sante parole — aveva scritto nel 1859, a diciassett'anni — l'Italia risorge, e va ricostituendosi la nazione libera, una, inviolabile; e già gli sgherri tuttora rimasti del dispotismo tremano, e i troni tuttora sorretti dal diritto dicono, in odio al voler nazionale, barcollano: Austria, Papa, Borbone si vedono addosso la procella....

Poco ancora, ed essi non saranno, e l'Italia sarà libera ed una». E quest'Unità non raggiunta fu il suo pensiero tormentatore, fino all'ultimo suo giorno, anche attraverso le accese lotte che richiamarono su altri campi la sua attenzione e la sua attività. Come nel 1817 aveva sentito ripercuotersi nell'anima tutta l'amarezza dell'*Obbedisco* garibaldino, nel 1882 aveva pianto lagrime di sangue all'annuncio della morte di Oberdan: tanto più che il governo, presieduto dal De Pretis, e già legato dal patto d'alleanza che si cercava di tener segreto, reprimeva la virile voce di protesta dell'Italia, commossa e sdegnata. La rielezione di Cavallotti, che ebbe luogo in quel giro di tempo, fu combattuta aspramente, tanto che la prima volta egli fu sconfitto in cinque collegi. Eletto poi con imponente votazione a Piacenza, telegrafò così al capo del Governo: «De Pretis, Presidente del Consiglio. Roma — Sincere condoglianze per molte fatiche spese e per magro risultato. Parleremoci a Roma della povera libertà».

In seguito commemorava fieramente Oberdan; ed ecco i brani più importanti della sua orazione:

«Certo oggi nessuno più osa sul serio pensare che sia bisogno difendere Oberdan dalla taccia di regicida o di assassino. Tanto non osarono — e in ciò gli resero giustizia — i suoi stessi giudici militari: è vero che quello non osarono i giudici austriaci, l'osò un procuratore generale del re in Italia, consegnando quella taccia in una triste requisitoria, ma di quel brutto documento fece giustizia il senso morale italiano, prima ancora che io lo bollassi in Parlamento, e il ministro di giustizia Zanardelli dovesse meco nel biasimo convenire. Nè alcuno pensa di vedere in Oberdan il disertore che in presenza del nemico abbandona la bandiera. Prima di me, da questa faccia lo difese Giosuè Carducci, quando dall'anima nobilementemente iracunda gli sgorgava l'apostrofe all'imperatore degli impiccati.

In questa Italia dove l'onore militare ha tradizioni eroiche e pagine gloriose, ma dove oggi pur troppo lo spirito militare è così inteso che ufficiali non ispezano la spada innanzi di eseguire ordini infami, oggi in questa Italia val la pena di ricordare le parole onde Guglielmo Oberdan, chiamato a marciare contro

i popoli insorti della Bosnia e dell'Erzegovina, interrogò la sua coscienza e ne ascoltò il rifiuto.

«Giammai, disse egli ad un suo amico in quei giorni del 1878, io andrò a combattere contro un popolo che pugna per la libertà, giammai potrò essere complice di un tale assassinio».

Questo disse e disertò: come tanti anni prima aveva disertato, quando i patiboli funestavano il Piemonte, un marinaio di terza classe della Real Marina soprannominato *Cleombroto*, così come disertarono tanti priori italiani e polacchi e magiari, che qui in Italia, trovata la lor patria seconda, furono onore dell'esercito nazionale, condussero al fuoco i nostri reggimenti e salirono alto nella militare gerarchia.

Ora dunque che cosa vedremo noi in Oberdan? Quale fu il suo vero obiettivo? Quale la sua grandezza e la gloria che lo consegna ai secoli? Essa è là tutta quanta, commovente e terribile nella sua semplicità pratica — una praticità da matematico — nelle parole da lui dette nell'agosto del 1882, quando già meditava l'imminente suo fato: «alla causa di Trieste è necessario il sangue di un martire», e guardatosi attorno, non vedendo chi prendere, prese sè.

... Ah! come tu solo eri degno di portar la bandiera della tua idea la bandiera della tua Trieste, dietro al feretro di Garibaldi! Là, vessillifero, in quel mattino ti conobbi e ti strinsi la mano, là, tra la selva delle bandiere abbrunate

... Vorrei che questo nome che ai giovani è segnapolo, perchè, come ben disse il mio illustre amico Giovanni Bovio, chi dice giovinezza, dice fede nell'ideale, parlasse a loro sempre di altri doveri che non di parole. Questo vorrei, povero martire biondo, se dalla fossa ignorata il tuo spirito mi ascolta; questo vorrei finchè fra le viltà del presente il tuo nome all'Italia risuoni rimprovero, fin quando il tuo spirito vaghi per le terre italiane senza l'onore del sepolcro, fin quando l'Italia non ti eriga la tomba degna di te, la sola che possa la tua ombra accettare, là, a piè della tua Alpe, in vista del tuo mare, là sotto il cielo che pur nell'ultima alba grigia e piovosa hai salutato e benedetto, perchè sotto quel cielo la tua Italia continuava!»

Ma la politica austrofila del governo continuava con crescente pertinacia, e allora Cavallotti, che con Imbriani e Bovio aveva contribuito a tenere alta la face dell'iredentismo, commemorando gli «eroi dell'ideale», ossia i caduti di Domokos rievocava nuovamente Oberdan:

«Dal colle di San Giusto guarda e sorride ai nuovi giunti il giovinetto che fin ora era l'ultimo dei martiri della nuova età, spontaneamente immolatisi all'ideale. E dice: «Ben giunti nei regni della morte! tanto tempo vi attesi! anche voi, come me, volete il vostro fato, e lo portaste con voi; anche voi, come me, spruzzaste il giovine sangue sul livido volto della bieca arte di Stato; qui, ombre abbracciate, aspetteremo insieme che da quel sangue nostro, dal purpureo lavacro rigerminino il sogno adorato della nostra giovinezza, fiorisca, la nuova, la sospirata primavera d'Italia!»

E questa «luce d'ideale», questa fulgida speranza, egli espresse in un verso che è come l'auspicio della guerra santa contro il nemico secolare:

De l'Alpi Giulie al culmine
Un biondo spettro attende
E il suo cammin riprende
L'antico sognator.

**Il «Patto di Roma»,
contro la Triplice Alleanza.**

Poesia! diranno gli scettici. Ma era poesia, quella, nella quale fremevano gl'interessi più santi del paese, anche gl'interessi materiali così cari alle gente compassata. Non ci stancheremo mai di ripetere che l'odio della Democrazia contro l'Austria e l'opposizione alla Triplice Alleanza non era solo alimentata da ragioni sentimentali, bensì da seriissimi motivi di ordine politico ed economico. Narra il Chiala che l'on. Depretis non era, neppur lui, entusiasta della Triplice, perchè «volere o non volere avrebbe esercitato un influo sull'indirizzo della politica interna, dandole

un carattere soverchiarmente conservatore». L'onore. Labriola dice che Rudini si trovò a sventare per ben due volte il progetto di un colpo di stato consigliato da Guglielmo II: nel 1891 e nel 1896. Certo è che gli anni della fanatica politica tedesco-fila coincidono perfettamente con quelli della fanatica politica conservatrice. Si aggiunge il fattore economico: nel capitolo delle importazioni si ebbe un ribasso generale nel 1888 — l'anno disgraziatissimo della guerra di tariffe con la Francia — di 448 milioni, e solo quando, sulla fine del 1898, un nuovo trattato di commercio fu segnato tra l'Italia e Francia, il bilancio italiano salì di 100 milioni alle importazioni e di 200 alle esportazioni. La rovina si abbatté in specie sul Mezzogiorno, ove, come il Labriola rammenta, scemarono i prezzi dell'olio e del vino, e seguì un notevole deprezzamento delle terre, una distruzione di capitali, uno svogliamento dall'agricoltura.... Altro che *poesia*, dunque: si trattava di problemi d'una sorprendente praticità! Si trattava d'una quasi tragica condizione estera, interna, finanziaria, economica, militare, innanzi alla quale si trovò Felice Cavallotti, quando, col *Patto di Roma*, volle farsi banditore dell'unione democratica.

Il qual *Patto di Roma* assurge ad una importanza storica veramente eccezionale, perchè precorre i tempi nel preciso significato della frase, sia in riguardo alle riforme sociali, sia alla politica estera e militare. In un infuocato discorso tenuto a Torino, e che è come un preludio al « Patto », Cavallotti aveva detto:

« Noi vogliamo un'Italia dove i diritti siano eguali, dal contadino al papa; dove abbiano voce nei destini della patria tutti quelli che la natura le ha dato per figli; dove l'imposta non colpisca la fame e ciascuno paghi progressivamente in ragione degli averi; dove le pubbliche risorse servano ai lavori di utile pubblico, non alle legioni di parassiti del bilancio: dove siano meglio regolati i rapporti tra capitale e lavoro, fattori entrambi della ricchezza comune, e sia rispettata nel lavoro la umana dignità e il capitale cerchi alla più bella delle sue missioni la più efficace delle sue tutele; una patria dove l'affetto e la scienza si diano là, sulle marmelle pestifere, sulle s'erminate solitudini incolte, la mano per lenire, con la vita ridesta del suolo, la infinita miseria dei proletari della gleba; una patria ove la giustizia non sia vano nome nè strumento di prepotenze, nè protettrice di furfanti, libera all'interno di libertà vera; ove il diritto di ciascuno si concili col diritto di tutti e la libera e onesta parola sia sottratta al mandato del carabiniere, e la coscienza ed il pensiero sottratti all'influenza del prete; un'Italia forte, non solamente dei baluardi della natura, ma del petto di ognuno dei suoi figli, perchè avente in ogni figlio un soldato, e per ogni braccio valido una carabina, un'Italia rispettata e credente nella fratellanza dei popoli, purchè non sia quella di Giacobbe ed Esaù. Quest'Italia vogliamo: per questa Italia combatteremo; in questo segno vinceremo. »

Or si dica: ha saputo chiedere di più il socialismo di maniera a base di lotta di classe?

L'alleanza democratica fu consacrata a Roma il 13 maggio 1890, aderenti liberali, radicali, repubblicani, socialisti. V'erano, tra gli altri — oltre a Cavallotti, a Bovio ed Imbriani — Ceneri, Marcora, Ettore Ferrari, Quirico Filopanti, Stefano Canzio, Sacchi, Vendemini, Andrea Costa, Enrico Ferri, Badaloni, Mussi, Luigi Ferrari, Pantano, Pellegrini, Sani, Antonio Labriola, Barzilai, Mazza, Francesco Rubichini, gli ex garibaldini Maiocchi e Gattorno, Succi, Mirabelli ecc.

Il *Patto* esaminò, analiticamente, tutti i problemi italiani: relazioni con l'Estero, sovranità popolare, specie nell'esercizio del diritto di pace e di guerra, incompatibilità parlamentari, indennità ai deputati, allargamento del suffragio, diritto di riunione, libertà di stampa, libertà amministrative, decentramento, riforma giudiziaria, istruzione pubblica,

asili infantili, riduzione della ferma militare, nazione armata. Il capitolo riguardante la politica estera par scritto alla vigilia della nostra guerra con l'Austria: La vita di un popolo — diceva Cavallotti nel *Patto* — ha leggi intime, correnti e tendenze naturali di cui non è dato impunemente alterare, violentandolo, il corso. Egualmente è dannoso e non da uomini di Stato, derivare da episodii passeggeri e contingenti vincoli permanenti che impegnino a lunghe scadenze, per vie non conformi al suo genio, l'avvenire di un popolo giovane ».

Poi accennava, vibratamente, alle pagine più umilianti della storia contemporanea italiana, quali: la visita a Vienna, non resa, l'ufficio di alleata mutato in quello di gendarme, la corda di Oberdan gittata sul viso, la persecuzione rabbiosa, nelle terre italiane soggette all'Impero, contro la coltura e la nazionalità italiana: le libertà interne nazionali asservite ai cenni di Berlino e di Vienna, come un tempo agli ordini di Parigi: questo il bilancio morale dell'alleanza. Il bilancio materiale, poi, si riassumeva — a parere di Cavallotti — nella rottura dei trattati, nella crisi derivante, negli armamenti esaurienti ogni risorsa, nel rincrudimento fiscale, nella rovina finanziaria ed economica.

E concludeva proponendo: « Primo: il rannodamento completo, intimo, *fraterno* dei buoni rapporti politici e commerciali tra l'Italia e la Francia, sulla base degli interessi reciproci, delle memorie comuni, dei comuni obiettivi di civiltà e di un possibile *compito comune* degli stati latini; secondo: coltivamento dell'amicizia più cordiale con l'Inghilterra e la Germania (che allora nascondeva gli artigiani con un'aria di madre nobile del pacifismo europeo); terzo: allo spirare del trattato della Triplice, nel già vicino 1892, pace con tutti, rinnovamento di alleanza con nessuno ».

Si può osservare che — come i fatti han poi dimostrato — non potevasi chiedere ad un tempo l'amicizia con la Germania insieme a quella con l'Inghilterra. Ma occorre tener presente che in quel tempo il grande conflitto economico anglo-tedesco era ancora in embrione. E d'altronde, se pure a proposito della Germania Cavallotti non ebbe la lucida visione che invece avevano avuto il Bovio e l'Imbriani, si deve sempre convenire ch'egli vide giusto in tutto il resto.

La politica sociale degli anni successivi sembra, a chi ben guardi, abbia seguito le linee fondamentali del *Patto di Roma*, e la politica estera ha cangiato rotta, da Vienna a Parigi, quando è scoccata l'ora decisiva per i destini nazionali. Domani la *Nazione Armata* — cui si giungerà a grado a grado — costituirà uno dei grandi muramenti che questa guerra apporterà all'ordinamento degli Stati Europei, giacchè è chiaro fin d'adesso che se il militarismo tedesco ed austriaco non riescono — ed oramai non possono più riuscire nell'impresa diabolica di schiacciare l'Europa, la vittoria nostra sarà appunto non degli eserciti vecchio stile dispndiosii e pletorici, sibbene vittoria delle *Nazioni Armate*, balzate alla difesa, ossia al momento del pericolo. Nel luglio 1914, nè la Francia, nè l'Italia, nè — tanto meno — la Russia e l'Inghilterra avevano un vero e proprio esercito su piede di guerra, mentre, al contrario, gli eserciti austro-tedeschi da 40 anni si eran preparati metodicamente, minuziosamente alla terribile aggressione. A chi dunque, più che al *militarismo antico stile* si appartellò la sconfitta?

Ben, dunque, avvisava Cavallotti:

« L'ideale della democrazia per la difesa della Nazione, è, oggi come sempre, quello che fu l'ideale del nostro massimo Capitano e che popoli liberi già splendidamente hanno applicato: la *Nazione Armata*. La *Nazione Armata* per la difesa dal territorio se assalita, lavorante in pace alla sua prosperità, alle conquiste del progresso, ai più alti ideali dei popoli civili, alla propaganda d'amore che renda fra essi le guerre impossibili e decida per arbitrati internazionali. » — M. VITERBO.

Cinquant'anni fa:

Il trattato di Berlino (8 aprile 1866).

Non a torto Camillo di Cavour fu chiamato uomo antiveggente da quanti ne conobbero l'ingegno, ne studiarono la politica, ne ammirarono le doti. Il conte ministro abbracciava nell'acuto e sicuro intelletto la verità concreta, intravedeva con pezzatura le situazioni politiche, e sembrava quasi le allontanasse o affrettasse a seconda del bene d'Italia.

Quello che fu fatto da una gran mente nel '66 fu già vagheggiato dal Cavour nel '58, già da lui iniziato nel '61; e la morte lo colse proprio allora questo semidio italico, che forse avrebbe cambiato la storia pur felice del '66, pur splendente del '70, o l'avrebbe affrettata.

Cavour per primo pensò che, per avere la Venezia, bisognava allearsi con la Prussia, nascente fortissima potenza militare; vagheggiava nel '58 quest'alleanza temendone una sardo-francese che avrebbe nociuto alla unità della patria; e nel '61, pochi giorni prima della infausta morte, poté esternare la simpatia italiana alla Prussia.

Il 2 gennaio infatti saliva al trono Guglielmo I, per la morte del fratello; uomo ferreo che sol merito ebbe di circondarsi di tre grandi, Bismark, Moltke e Roon, i quali con la politica ed il militarismo ingigantirono la nazione; saliva al trono Guglielmo tra una folla di omaggi; e Cavour inviava a Berlino il generale Alfonso La Marmora a porgere i rallegramenti d'Italia.

A Berlino, in quell'epoca, si considerava la Venezia come posizione di frontiera necessaria per la Germania, e freddi erano i rapporti con l'Italia. Ma quando la Prussia, a simiglianza di quanto aveva già fatto la Russia, riconobbe il Regno d'Italia, l'amicizia parve divenire migliore tanto, da fare scambi di diplomatici e d'idee. Nel settembre del '62 il Signor Bismark prendeva le redini dello stato; nel dicembre domandava al giovanissimo ministro Farini-Pasolini « il contegno dell'Italia in caso di conflitto tra la Prussia e l'Austria ». Infatti prima del nuovo ufficio il Bismark aveva dichiarato a Londra: « Non appena avrò rinviogito l'armata a segno da imporre rispetto, coglierò il primo pretesto per dichiarar guerra all'Austria e mandare in fascio la Confederazione Germanica ». Così il ministro prussiano, quattro anni prima che fosse scoppiata, si preparava alla guerra, con la politica estera, contro l'Austria.

Ma intanto un'altra guerra scoppiava, ed era quella della Germania contro la Danimarca per il possesso dello Schleswig-Holstein; l'Italia tenne le sue truppe in armi, pur mantenendo la neutralità; però la Prussia, aiutata anche dall'Austria, bastò esuberantemente alla vittoria; ed essa ebbe i tre ducati di Holstein, Lauenburg e Schleswig, con l'isola di Alsen (trattato del 30 Ottobre 1864).

Quell'acuto critico che fu il Sainte-Beuve scrisse: « se Cleopatra avesse avuto il naso di un millimetro più lungo, chissà quale sarebbe stata la storia del mondo! » Ed infatti bastano piccoli avvenimenti esterni, in apparenza di minima importanza, a portare cambiamenti profondi nella storia non solo di un popolo, ma d'un intero continente.

Così, se Cristiano IX di Danimarca non avesse posto i ducati contrastati sotto il suo dominio, per cui la Prussia dichiarò la guerra, l'Italia forse non avrebbe avuto la Venezia allora, ed in quelle condizioni. Poichè il trattato di Gastein (14 agosto 1865), col quale il Lauenburg veniva ceduto come proprietà al Re di Prussia e i due ducati venivano amministrati separatamente dall'Austria uno (Holstein) e dalla Prussia l'altro; il trattato di Gastein lasciò uno strascico di litigi tra le due potenze tedesche, e fu l'inizio della futura guerra austro-prussiana, alla quale l'Italia doveva prendere tanta parte fortunata e pur disastrosa.

Era primo ministro Alfonso La Marmora. Quale insigne politico sia stato, oltre ad essere un va-